



Il ministro dell'Economia Carlo Padoa e il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. FOTO LAPRESSE

Renzi non teme sorprese e lavora ai nuovi dossier

Fisiologiche reazioni elettorali. Per Renzi, che oggi rientra a Roma dopo la Pasquetta passata in famiglia a Pontassieve, le perplessità dei suoi alleati di governo, Nuovo centrodestra e Scelta civica, sul decreto lavoro che oggi andrà all'esame della Camera, sono appunto da circoscrivere al clima da campagna elettorale che ovviamente avvicinandosi il 25 maggio si sta scaldando. Niente di preoccupante insomma. E comunque niente che possa impedire al provvedimento fortemente voluto da lui e dal ministro Poletti di andare in porto a Montecitorio per poi passare all'esame del Senato e essere definitivamente approvato entro la data limite del 19 maggio prossimo. Insomma la decadenza del decreto non viene assolutamente messa in conto. Anche perché come estrema ratio rimarrebbe pur sempre il voto di fiducia. Un modo non tanto per blindare la maggioranza quanto per evitare eccessivi slittamenti. Eventualità che molti parlamentari del Pd già avevano messo in conto giovedì, al momento di salutarsi per la breve pausa pasquale. Tutti sono già stati pre-avvertiti che dovranno trovarsi in aula per oggi senza eccezione alcuna.

Certo se il provvedimento non è a rischio altra questione è il rapporto con gli alleati. Renzi appunto ritiene che la polemica elettorale pur comprensibile anche all'interno della maggioranza dovrebbe avere una certa misura. Nel concreto far scendere in commissione i possibili rinnovi dei contratti a termine da otto a cinque non è da considerarsi né un passo indietro né una sconfitta politica. Anzi, a suo avviso come ha spiegato anche ieri a chi ha cercato di capire se poteva esserci o no uno scontro interno alla maggioranza, si tratta di una buona mediazione. Come in ogni trattativa che si rispetti il punto di partenza iniziale era molto alto, 8 rinnovi, e consapevolmente scelto a quel livello dal governo e dal ministro. Essere scesi a 5 rinnovi in fase di discussione in commissione (dove, particolare non secondario, la minoranza Pd è maggioranza), è quindi stato un punto d'arrivo molto soddisfacente. «Non è stato stra-

...
Il provvedimento non è a rischio ma dagli alleati di governo non arriva un buon segnale

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il premier derubrica a fisiologiche reazioni elettorali le critiche di Ncd e Sc al decreto Poletti. 25 aprile, firma per la desecretazione sulle stragi

volto», infatti aveva spiegato venerdì lo stesso premier durante la conferenza stampa sul decreto Irpef a chi gli chiedeva un parere sul testo Poletti uscito dalla commissione. E sempre in quell'occasione s'era detto fiducioso che il Parlamento lo avrebbe approvato e che la distanza fra le posizioni della cosiddetta sinistra Pd e Ncd non erano in realtà incociliabilmente distanti.

Soprattutto perché per il premier i provvedimenti non vanno mai visti in termini assoluti, sganciati dalla realtà, ma concretamente e quindi raffrontati con la situazione che c'era prima. E prima del decreto Poletti, grazie (si fa per dire) alla riforma Fornero c'era una situazione che di fatto scoraggiava le imprese ad assumere sia col contratto a termine che con l'apprendistato. In questo caso il provvedimento del governo, pur mitigato e corretto dalla commissione lavoro della Camera garantisce alle aziende, e in particolar caso a artigiani, commercianti e pmi (cioè quel ceto medio imprenditoriale che rappresenta uno dei

terreni su cui Renzi ha intenzione di spendere maggiormente il proprio Pd), di «non aver più paura di assumere» dei giovani. Di evitare cioè di fare un contratto a termine o di assumere un apprendista perché spaventati dall'obbligo poi di doverlo tenere per forza.

Renzi è quindi consapevole che si tratti di una immissione di flessibilità nel mondo del lavoro, ma respinge la lettura fatta anche dalle opposizioni di sinistra (ma anche alcuni esponenti del Pd come Fassina) e dalla Cgil che si possa tradurre semplicemente come un lasciapassare alla precarietà. E non solo perché per il premier è comunque preferibile per un giovane avere un contratto a termine piuttosto che una collaborazione o una falsa partita Iva che non danno alcun diritto né protezione, ma soprattutto perché il decreto Poletti, va visto che il tassello di un mosaico assai più ampio. È vero che è stato il primo a essere incollato, e con un atto d'urgenza come un decreto (ma era una delle richieste più impellenti delle imprese), tuttavia il vero disegno verrà fuori con la legge delega sul mercato del lavoro. Più che al numero dei rinnovi del decreto Poletti, Renzi ha invitato i suoi a seguire da vicino il cammino di quella legge che in pratica inizia il suo viaggio domani dalla commissione lavoro del Senato con le audizioni pomeridiane dei sindacati. Perché è da quella normativa che potrà nascere una vera riforma del mercato del lavoro italiano sul modello di quella fatta da Schroeder in Germania. Si vedrà. Intanto da oggi sulla sua scrivania Renzi si troverà di fronte altri fascicoli determinanti. Tra questi la riforma della pubblica amministrazione che sarà affiancata dal cosiddetto «sforbicia Italia». In questo caso non è prevista solo una robusta cura dimagrante (anche i metri quadri procapite scendono da 44 a 22 per ogni impiegato pubblico) che investirà i dirigenti pubblici e vari enti, ma anche l'introduzione di un sistema (con un pin personale) che dovrebbe consentire a ogni cittadino di by-passare un po' di file e ostacoli burocratici. Stesso principio anche per la riforma del fisco che però, oltre che a questioni tecniche, dovrà provare a risolvere alcune ingiustizie come quelle che pesano sulle famiglie con figli. Il cosiddetto quoziente familiare è una strada che Renzi ha in testa, ma su cui, visti i costi, dovrà lavorare parecchio per convincere i tecnici del ministero delle finanze.

Quanto al 25 Aprile Renzi sta pensando di festeggiarlo innanzitutto ponendo la firma sulla desecretazione dei materiali sulle stragi che da piazza Fontana in poi hanno insanguinato la storia dell'Italia.

...
Tra i fascicoli sulla scrivania anche Pubblica amministrazione e riforma del fisco



Il presidente del Consiglio Matteo Renzi. FOTO LAPRESSE

come copertura al bonus da 80 euro è il macro intervento entro il quale si inserirà anche la prossima operazione «Sforbicia-Italia»: probabilmente sarà una sorta di messa a fuoco delle questioni già introdotte con il decreto Irpef. Nel mirino potrebbero finire le municipalizzate (che il governo vorrebbe ridurre da 8.000 a 1.000 in un triennio), gli enti inutili o alcuni dirigenti pubblici. Interventi annunciati dallo stesso Renzi pochi giorni fa, indicando come primo passo proprio la creazione di un elenco di organismi «da cancellare subito». Fuori dal pacchetto sul bonus sembra rimasto il Pra, inserito inizialmente in alcune bozze. Le riforme che riguardano il Cnel, le Province e il Senato, secondo il premier sono «solo l'antipasto».

Una prova difficile dopo quasi un decennio di recessione

IL COMMENTO

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Il governo ha cominciato a muoversi nella giusta direzione scegliendo una precisa categoria, i lavoratori dipendenti ma sa bene che non può e non deve fermarsi a questi. Dopo un primo provvedimento utile a dare un po' d'ossigeno a dieci milioni di lavoratori dipendenti a basso reddito e quindi alla domanda interna, ricomincia una difficile navigazione per superare molti altri scogli. Ci sono ancora più di una decina di milioni di cittadini che, per la loro condizione, meritano attenzione, tra cui i pensionati con meno di 1000 euro, i lavoratori dipendenti «esentati» che hanno salari minimi, le partite Iva individuali ed i precari che la crisi ha impoverito ancor più dei dipendenti, oltre ai milioni di disoccupati ed

inattivi. Di fronte a questi numeri - e alle immani sofferenze che sottendono - il compito del governo Renzi non è facile dopo quasi un decennio di recessione. Si sa bene che il peso delle sofferenze non è stato distribuito in modo uniforme dalla crisi, con i poveri e la classe media che hanno dovuto pagare il conto più salato. Nel Paese a più alta disuguaglianza d'Europa, dove il 10% delle famiglie possiede il 50% delle ricchezze e metà delle famiglie possiede poco o niente, è bene e giusto che tra i provvedimenti annunciati non siano mancati quelli ispirati ad un abbassamento dei tetti retributivi dei top manager pubblici

...
Il governo ha cominciato a muoversi nella giusta direzione ma non può fermarsi ai dipendenti

e dei dirigenti dello Stato. Perciò hanno impressionato molto sfavorevolmente certe proteste, tra cui quelle di alcuni magistrati, che non hanno resistito alla tentazione di gridare alla «lesa maestà» piuttosto che accettare con dignità, anzi plaudire, provvedimenti di riequilibrio imposti da regole economiche oltre che morali. Senza andare al «denaro sterco del diavolo» caro a papa Francesco, basterebbe scorrere gli ultimi studi sulle cause della crisi, tra cui quelli del Fondo monetario internazionale, che hanno individuato nella «disuguaglianza eccessiva» le principali cause della crisi dirompente.

La situazione drammatica del Paese, più che dai tassi di disoccupazione totale e giovanile, comunque alti, è descritta dal suo tasso di occupazione, di 10 punti inferiore all'Europa e di ben 20 punti inferiore al Nord Europa. Il tasso di disoccupazione è inficiato dalle procedure particolari di calcolo che

spostano «un disoccupato che non ha cercato attivamente lavoro nella settimana precedente l'indagine» nella categoria degli «inattivi». È quello che succede da anni. Perciò il reale panorama economico-sociale è determinato dal tasso di occupazione, cioè la quota di occupati sulla popolazione in età da lavoro. È il dato che rende meglio la realtà. Due Paesi agli antipodi del Pil unitario, l'ultimo ed il primo, cioè Romania e Svezia, hanno tassi di disoccupazione quasi eguali intorno al 7% ma tassi di occupazione distanti anni luce. In Romania, come in Italia, lavorano appena 55 cittadini su 100 in età da lavoro, in Svezia ne lavorano 75.

...
L'Italia, per avere un livello di occupazione europeo, dovrebbe avere 4 milioni di occupati in più

Che significano questi dati? Che l'Italia, per avere un livello di occupazione europeo dovrebbe avere ben 4 milioni di occupati in più e ben 8 in più per essere come gli svedesi (10 punti o 20 punti in meno, su 40 milioni di cittadini in età da lavoro). Sono vette difficili da raggiungere, ma in un decennio si potrebbero difendere, con accorte politiche industriali, i 5 milioni di occupati in agricoltura e industria manifatturiera e cercare di colmare il buco dei servizi, dove abbiamo 7 punti in meno dei Paesi industriali (il nostro terziario pesa il 68% contro il 75% dei Paesi industriali), cioè recuperare almeno un paio di milioni di occupati che ci mancano nei settori in turismo e cultura, istruzione e ricerca, trasporti e logistica, servizi alle imprese e alle famiglie, senza contare salute e benessere. Speriamo che il governo, oltre agli 80 euro ad alcuni che ne hanno davvero bisogno, inizia a pensare sul serio anche agli altri.